

## LA FEDE DELLA VERGINE THEOTOKOS SECONDO LA LITURGIA BIZANTINA

di *Ermanno M. Toniolo, osm*

### 1. PREMESSA

L'uomo occidentale si accosta in modo assai diverso all'unico infinito mistero di Gesù, Figlio di Dio. In genere gli occidentali, in forza della loro acutezza nel ragionamento e nelle analisi, dell'accuratezza scientifica e metodologica nella ricerca in tutti i settori, compreso quello religioso, sono autentici pionieri nel campo biblico e teologico, storico e antropologico, non ultimo quello liturgico. La Chiesa cattolica inoltre ha la fortuna di avere oggi, come punto-cardine di riferimento, il Concilio Vaticano II, con la forza erompente di rinnovamento che ne è scaturito.

Non così l'Oriente, dove è sempre esistita e vige tuttora un'altra mentalità e un diverso atteggiamento. Il fedele orientale è piuttosto dominato da un orientamento spirituale che lo spinge ad accostare i «misteri» in modo vitale, servendosi dei mezzi più intimi e meno scientifici: l'intuizione, le immagini, i colori, i simboli, e tutto ciò che fa come da velo e permette di penetrare oltre il visibile che si ascolta e si celebra, nell'oggetto invisibile che si cela e si svela nei segni: la vita di Dio.

1.1. Da questo atteggiamento profondo e diverso si caratterizzano le due Chiese sorelle, la cattolica e l'ortodossa. Per le Chiese orientali in genere, e in specie per quella bizantina, non è il «pensare» che ha valore, ma il «contempla-

re» ciò che Dio ci rivela e ci dona, per coglierlo in tutta la sua inesauribile ricchezza e viverlo nella sua travolgente esperienza. Gli orientali, soprattutto i monaci e quanti si dedicano con intensità alla vita interiore, sono dei mistici, degli innamorati del mistero. La privilegiata espressione di questa loro predisposizione e attitudine non è la «teologia» in senso scientifico e tecnico, ma la liturgia: liturgia che si esprime attraverso modi e forme molteplici e varie: dall'edificio sacro alle icone, dai canti ai riti, dalle vesti sacre ai gesti simbolici, nell'insieme del culto divino. Queste componenti però tendono a trasmettere una sola realtà: non la conoscenza astratta, ma la fede vissuta.

Due infatti sono gli atteggiamenti che caratterizzano il fedele orientale quando partecipa in modo vitale alla liturgia, sia a quella specificamente eucaristica e sacramentale, sia a quella della lode divina: il primo è la coscienza della propria insufficienza e nullità, anzi della propria miseria e indegnità che sempre lo accompagna, fosse anche il più santo, tutti i giorni della vita. Questa coscienza di sé lo porta a sentire istintivo il bisogno di prostrarsi davanti a Dio e supplicare con profonda umiltà l'Altissimo di usargli misericordia. Tutta la liturgia è soffusa di queste umili insistenti implorazioni.

Il secondo atteggiamento dell'anima orientale è conseguente e complementare al primo: è lo stupore dinanzi al mistero che si svela, lo smarrimento e il giubilo davanti alla trascendenza di Dio e alla sua infinita grandezza, davanti alla gratuità del dono che scende dall'alto e viene offerto all'uomo per renderlo partecipe della natura divina, per «deificarlo». Di qui l'altra espressione d'animo, che non è solo di umiltà e di adorazione, ma diventa lode ringraziamento e canto. La benedizione e la lode permeano tutti i libri delle liturgie dell'Oriente.

Sono queste le componenti liturgico-spirituali, entro le quali è calata come in filigrana la figura della Vergine Theotokos: perché è colei che ha vissuto più di tutti l'umiltà del

cuore e il canto di lode, ma è soprattutto colei che più di tutti e in modo unico e irripetibile è entrata anche con le sue carni immacolate nella comunione esperienziale del mistero della divina Presenza: perciò rifulge davanti alla Chiesa come supremo modello, icona compiuta della strada che porta alla partecipazione della divina natura. Tutti noi, infatti, nati per generazione figli di Adamo, siamo chiamati per grazia a diventare in Cristo figli di Dio. Ma diventare «dio per partecipazione» non è atto di un istante compiuto dalla potenza divina, e non è soltanto dono dello Spirito Santo: è un cammino che investe responsabilmente tutta la vita di ogni fedele e impegna asceti, quotidiano esercizio delle virtù, conoscenza e contemplazione. È la strada affascinante della divinizzazione (*theosis*), che caratterizza tutta la spiritualità orientale e informa l'essere e l'agire del cristiano.

Qual è allora il posto di Maria e la sua funzione esemplare e materna in questo «itinerario di divinizzazione», che trova nella liturgia una singolare proposta e una progressiva realizzazione?

1.2. La presenza di Maria assume almeno questi quattro significati:

1) Innanzitutto, la sua è una presenza sorgiva e permanente nel mistero del Verbo, che incarnandosi in lei e da lei, riunì ipostaticamente in sé l'uomo con Dio, il creato con l'Increato. La Vergine è la scala per cui Dio discese e l'uomo ascende: è la fonte umana del mistero divino partecipato agli uomini: dovunque è presente ed opera il mistero del Verbo che restaura e divinizza, ivi è Maria, che gli ha dato l'umanità.

2) Maria è inoltre il punto omega della realizzazione umana, ecclesiale e cosmica: punto d'arrivo dell'Antico Testamento e dell'intera umanità; punto di convergenza di tutto il cosmo, angeli e creature tutte, nel loro cammino incontro a Dio. Perciò le figure bibliche e le immagini del mondo

creato applicate a Maria, che sovrabbondano nella liturgia, stanno a dire che l'ombra e i simboli sono diventati in lei la più stupenda realtà.

3) Maria però è anche un segno permanente per la Chiesa che vive nel mondo, fra le tribolazioni, portando ogni giorno la croce di Cristo, nel sabato del tempo proteso alla Pasqua futura: ed è segno non soltanto perché splende rivestita di gloria immortale come Regina accanto al Re della gloria, ma perché è l'immagine e l'esempio di chi crede e attende la vittoria del Signore sul male e sulla morte: il suo «ieri» di passione illumina l'«oggi» della Chiesa.

4) Infine, Maria non è mai contemplata e celebrata in modo isolato: fa sempre parte di Cristo, ed è ovvio; ma fa parte anche di tutti noi, quindi non viene mai dissociata dalla comunione dei Santi, fra i quali ha il posto di onore perché Theotokos, perché Tuttasanta, perché già glorificata. In questa comunione che fa di tutti — angeli e uomini — un'immensa liturgia celeste, Maria è sentita e invocata incessantemente come interceditrice potente e madre di misericordia.

## 2 . LA FEDE DELLA THEOTOKOS NELLA LITURGIA BIZANTINA

Anche la liturgia bizantina celebra il «cammino di fede» della Madre di Dio, sia pure in modo e con canoni diversi dall'occidente. Perché scopo della liturgia, soprattutto iconografica, è quello di rendere vivo all'assemblea che celebra il mistero celebrato, cogliendolo e proponendolo da vari angoli focali, quasi dettagliandone visivamente i contenuti, con sequenze ripetitive o con sceneggiature che, dando voce ai pensieri e ai sentimenti dei personaggi, aiutino i fedeli ad entrare nelle profondità divine. La liturgia infatti è «mistagogia»: un entrare in comunione con ciò che infinitamente

ci supera e che resterà sempre più grande di noi, nella sua realtà e nel modo con cui si manifesta, proprio perché appartiene a Dio e fa parte dell'agire di Dio. Ora, nessuna creatura, neppure Maria, potrà comprendere appieno l'essere e l'agire di Dio: quindi, anche Maria, come noi, visse quaggiù un progressivo cammino di fede nell'esperienza del Mistero: fede non astratta o storica, ma spirituale e dinamica, di fede in fede, di conoscenza in conoscenza, fino a sfociare definitivamente nella contemplazione dell'Infinito.

Ma non va mai dimenticato che centro e rivelazione del Mistero divino è Cristo, secondo la teologia di Origene e degli orientali: egli è la somma dei misteri di Dio rivelati all'uomo, ed è l'unica via per poterne afferrare la vitale presenza, che in lui ci trasfigura. Maria dunque, come noi, sia pure in modo diverso, più originale e impegnato, fu ed è di fronte al Figlio: nella realtà divino-umana che lo compone, nel misterioso agire salvifico che lo guida, nella suprema gloria pasquale che dopo la croce lo riveste.

Diversi sono i momenti di questo itinerario di fede della Theotokos, che la liturgia bizantina celebra, o con feste e memorie specifiche, o con tropari ed antifone che si intrecciano nelle celebrazioni settimanali e quotidiane, o in alcuni tempi dell'anno liturgico. Mi limito a presentare l'inizio e il termine del suo cammino: l'annunciazione e il Calvario.

### 2.1. *La mistagogia dell'annunciazione*

La liturgia bizantina, come la patristica greca, segue, ampliandola e in parte correggendola, l'esegesi di Origene. Purtroppo non possediamo per intero il commento dell'Alessandrino all'annuncio dell'angelo. Ma un frammento a lui attribuito, che percorre la posteriore tradizione omiletica ed innografica, ci fa sostare perplessi davanti al «come» di Maria: «Come mi avverrà questo, dato che io non conosco uo-

mo?» (Lc 1, 34). Sembra che la Vergine dubiti dell'annuncio, per la sua assoluta novità. Mai infatti avvenne che una donna concepisse senza intervento di uomo<sup>1</sup>.

Mentre la tradizione latina, più attenta all'insegnamento morale, immediatamente corresse già con Ambrogio questa lettura d'Origene, facendo una pressante apologia della fede di Maria in contrappunto con l'incredulità di Zaccaria<sup>2</sup>, la linea orientale non cancellò mai del tutto il cammino di fede, e la difficoltà della «conoscenza» che esso comportò in Maria. Gli omileti greci del IV-V secolo, parafrasando il testo evangelico, si dilungano quasi a spiegare alla Vergine che, come creatura, non deve chiedere il «come» al Creatore: perché, quando vuole, tutto può fare Iddio. E del resto, già due segni la possono convincere ad aprirsi senza esitazioni al mistero: la predizione di Isaia, che una vergine avrebbe concepito e dato alla luce l'Emmanuele (cf. Is 7, 14); e l'insperata gravidanza della sua vecchia parente Elisabetta. Si fa luce pian piano, nell'esegesi dei Padri greci, che la domanda

<sup>1</sup> Origene, nella Omelia I sulla Genesi, tradotta in latino da Rufino, commentando Gen 1, 27-28, scrive: «*Li fece maschio e femmina e Dio li benedisse, dicendo: Crescete e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela...* Perché non ci fosse alcuna esitazione nel credere che la benedizione si sarebbe avverata, [la Scrittura] dice: *Li fece maschio e femmina*. In tal modo l'uomo, vedendo che il crescere e il moltiplicarsi dipendeva dal fatto che gli era stata congiunta la donna, poteva avere una speranza più sicura nella benedizione divina. Se la Scrittura avesse detto: *Crescete e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela*, senza aggiungere che *li creò maschio e femmina*, certamente l'uomo sarebbe rimasto incredulo alla divina benedizione, come anche Maria rispose a quella benedizione con la quale veniva benedetta dall'angelo: «*Come avverrà questo? perché io non conosco uomo*» (Omelia I sulla Genesi, 14. PG 12, 157-158; SC 7, p. 64-66).

<sup>2</sup> Cf. AMBROGIO, *Commento al Vangelo di Luca*, II, 14-15. PL 15, 1638-1639. Sembra che Ambrogio avesse davanti un testo di Origene non giunto fino a noi, nel quale l'Alessandrino ripeteva l'interpretazione del dubbio o incredulità di Maria di fronte all'annuncio insolito e straordinario dell'angelo. Infatti, quasi apologeticamente controbattendo quell'esegesi, Ambrogio afferma: «Potrebbe sembrare che in questa circostanza Maria non abbia creduto, se non si presta bene attenzione. Non sarebbe infatti giusto che una incredula fosse stata scelta per generare il Figlio unico di Dio...».

della Vergine all'angelo non è solo una richiesta prudente, se paragonata alla stoltezza di Eva che accolse prontamente la seduzione del serpente, ma esprime l'intimo desiderio del suo spirito di essere introdotta nei segreti di Dio: la prima, anzi l'unica che lo possa sperimentare e possedere.

È questa la linea che segue l'inno *Akathistos* (sec. V), componendo insieme lo stupore del prodigio e la brama del mistero:

#### Stanza 2

«Sapendo Maria d'esser vergine sacra  
così a Gabriele diceva:  
"La straordinarietà del tuo annuncio  
inaccettabile appare all'anima mia:  
una gravidanza predici da concepimento senza seme" ...».

#### Stanza 3

«Cercava la Vergine  
di conoscere una conoscenza inconoscibile,  
e al nunzio divino chiedeva:  
"Come potrà il verginale mio seno  
dare alla luce un bambino? Dimmelo!"  
A lei acclamando,  
riverente egli disse così:

Ave, iniziata al superno consiglio;  
ave, tu prova d'arcano mistero...  
Ave, la Luce in modo ineffabile tu generasti;  
ave, il «come» a nessuno svelasti...»<sup>3</sup>

Questo atteggiamento, compendiosamente tratteggiato dall'inno *Akathistos*, viene ripreso in modo prolisso, quasi sincopato, nel «canone» innografico della festa dell'Annunciazione, opera composita di Giovanni Damasceno (Ode VIII) e di Teofane Grapto (Odi I-VII). Tutto il canone, che

<sup>3</sup> Rimando, per comodità, alla recente edizione liturgica greca: *Ἀνθολόγιον τοῦ ἁγίου ἐνιαυτοῦ*, vol. II, Roma 1974, pp. 1597-1598.

viene cantato al mattutino della festa, è un dialogo «mistagogico» tra l'angelo e Maria. Annuncio e ascolto stupito, offerta di Dio e infine accoglienza gioiosa della Vergine-Madre ne compongono le fasi, che chiamano ripetutamente in causa l'Antico Testamento — predizioni e figure —, per mostrarne il compimento in Maria e nell'evento di cui è insieme protagonista e ministra. Su due linee sottese si snoda l'annuncio divino tramite l'angelo, su due misteri congiunti la perplessità della creatura in Maria: innanzitutto, quel che più esternamente colpisce ed esula dal pensiero dell'uomo, anzi dalle leggi della natura da cui attinge forza ed evidenza la ragione umana, è un concepimento vero di donna, e un vero figlio del grembo, ma senza concorso di uomo. Siamo nel raggio dell'«umanamente impossibile». Ancor più incomprendibile l'altra faccia di questo inaudito messaggio: quel figlio è Dio! Nasce da una creatura il Verbo che tutto ha creato!

Il dialogo, che dapprima si svolge come domanda e risposta tra il nunzio e l'annunziata Madre, alla fine pare quietarsi nella comune stupita ricerca del «perché» Dio voglia farsi vero uomo, per virtù di Spirito Santo, e nascere da una vergine: è per richiamare Adamo, per salvare l'uomo perduto. Maria ammira quel che la santità e l'onnipotenza divina stanno per compiere in lei e per suo mezzo; Gabriele la venera come *Theotokos* e talamo della Luce.

Così si nota in Maria, attraverso il dialogo con l'angelo, quasi un passaggio dalla sua primordiale condizione di creatura, rinchiusa ovviamente entro i limiti creati e i ragionamenti umani, alla sua progressiva apertura verso il grande evento che le si svela e l'attira definitivamente nel suo inafferrabile mistero: Dio s'è fatto uomo, la gioia è rifiorita, l'uomo è salvato! Una Vergine è diventata Madre, una Madre-Vergine ha generato Dio!

Riproduco, a tipo illustrativo, solo alcuni tropari del «canone» di Teofane Grapto (sec. IX):

### Ode I

*Il Poeta:* Possa Davide tuo avo, o Signora, movendo la lira dello Spirito, cantarti: «Ascolta, o Figlia, la dolce voce dell'Angelo». Egli sta, difatti, per annunciarti la gioia indicibile.

*L'Angelo:* Sono lieto di dirti: Porgi l'orecchio ed ascolta: ti annuncio una concezione senza seme umano. Difatti, tu hai trovato davanti al Signore la grazia, che nessun altro ha mai avuto, o tutta pura.

*La Theotokos:* Che io possa comprendere, o angelo, il significato delle tue parole. Come potrà avvenire quanto dici? Dimmi chiaramente come io possa concepire, essendo ancora fanciulla vergine. Come diverrò allora madre del tuo Creatore?

*L'Angelo:* Mi sembra che tu pensi a qualche mio inganno, ma godo di vedere la tua fermezza. Abbi coraggio, o Signora: quando Dio lo vuole, con facilità si compie ciò che supera la ragione [...].

### Ode IV

*La Theotokos:* Ho sentito parlare nella profezia di un profeta di una vergine santa che dovrà partorire l'Emmanuele. Desidero sapere come una natura mortale possa sostenere l'unione con la divinità.

*L'Angelo:* Il rovetto che bruciava senza consumarsi, o il libata, piena di grazia, raffigura l'ineffabile mistero che ti riguarda; difatti, o casta, tu rimarrai sempre vergine, anche dopo il parto [...].

### Ode V

*La Theotokos:* Non riesco ad afferrare l'esatto significato delle parole. È vero che spesso sono avvenuti prodigi per divina potenza, così pure simboli e figure della legge; ma non è mai successo che una vergine partorisce senza esperienza di uomo.

*L'Angelo:* Tu mi confondi, o tutta pura; difatti, il tuo prodigio è stupendo. Tu sarai l'unica a ricevere nel tuo seno il Re dell'universo incarnato; te prefigurano i detti e gli enigmi dei profeti, come anche i simboli della Legge.

*La Theotokos:* Ma come può l'Incontenibile, che nessuno ha mai contemplato, abitare nel seno di una vergine che lui

stesso ha creato? Come potrò concepire Dio, il Verbo coetero al Padre e allo Spirito?

*L'Angelo:* Al tuo avo Davide è stato promesso che dal frutto del suo seno egli avrebbe collocato sul trono del suo regno; e questo tu lo sai, o ornamento di Giacobbe, eletta da Dio come unica dimora spirituale.

### Ode VI

*La Theotokos:* O Gabriele, nell'udire l'armoniosa voce delle tue parole, mi inonda la gioia divina; tu mi stai difatti svelando la gioia, tu mi dai l'annuncio della gioia indicibile.

*L'Angelo:* O Madre di Dio, a te è stata data la gioia divina, a te tutta la creazione canta: Ave, o Sposa di Dio; tu sola sei stata eletta per essere la Madre del Figlio di Dio, o casta.

*La Theotokos:* Che per mio mezzo la condanna di Eva sia cancellata. Che da me tutto il debito sia oggi pagato e che sia rimesso per mio mezzo l'intero antico indennizzo.

*L'Angelo:* Dio aveva promesso, o casta, al patriarca Abramo che nel suo seme sarebbero state benedette tutte le nazioni. Oggi in te la promessa trova il suo compimento.

### Ode VII

*La Theotokos:* La venuta dello Spirito santissimo ha purificato la mia anima e santificato il mio corpo, facendo di me un vasto tempio di Dio, una tenda ricamata, un santuario vivente, la madre pura della vita.

*L'Angelo:* Come talamo nuziale costruito da Dio tu mi appari e come lampada luminosa io ti scorgo e come arca d'oro, o Immacolata: accogli lo stesso autore della legge, che vuol salvare dalla corruzione la natura umana per mezzo tuo<sup>4</sup>.

Il tropario dei Grandi Vespri, con simile dialogo e analoghi contenuti, parafrasa alla fine il «fiat» di Maria, che non è solo disponibilità, né solo accoglienza, ma strumentalità nelle mani di Dio per riportare tutti gli uomini alla «deificazione»:

<sup>4</sup> Edizione liturgica nell'Ανθολόγιον..., vol. II, op. cit., pp. 1521-1525.

«Allora la Vergine esclamò: Mi avvenga dunque secondo la tua parola! Che io dia alla luce il Dio invisibile! Egli prenderà da me un corpo, per richiamare l'uomo alla sua antica dignità mediante l'unione della natura umana con quella divina»<sup>5</sup>.

La prima tappa della «conoscenza» che, all'annuncio, mediante la fede introduce la Vergine nel mistero eterno di Dio è costituita da una plurima conoscenza, che in lei diventa personalissima e incomunicabile esperienza, e la chiama in causa come protagonista: una verginità divinamente feconda, una maternità vera e reale verso l'Unigenito Figlio del Padre, una chiara percezione del motivo salvifico dell'incarnazione, una sua conseguente e coerente adesione di fede a Dio per la salvezza di Adamo e del genere umano. Pur senza esplicitamente affermarlo, la liturgia propone la Madre-Vergine di Dio come la Nuova Eva dell'umanità.

## 2.2. *La Theotokos presso la croce*

La presenza della Vergine-Madre al Calvario è tema che si è lentamente maturato lungo i secoli, e assomma due momenti principali nella celebrazione della liturgia bizantina: la Theotokos alla croce, la Theotokos al sepolcro.

È naturale che la pericope di Gv 19, 25-27 che ricorda come la «Madre di Gesù» stesse accanto alla croce insieme con alcune donne e col discepolo prediletto abbia attirato l'attenzione anche dell'esegesi orientale: anzi, prima ancora di quella occidentale. È Origene che, commentando la «spada» predetta da Simeone a Maria nella presentazione di Gesù al tempio, ne vede il compimento proprio ai piedi della croce: non però sulla linea del dolore materno, ma su quella della

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 1514. Per i temi teologici degli inni e dei tropari della festa dell'Annunciazione e il loro valore liturgico, si veda in particolare EVA KATAFYGIOTOU TOPPING, *The Annunciation in Byzantine Hymns*, in *Marianum*, 47 (1985) pp. 443-469.

fede. Si può dire che la «spada» della Parola di Dio, «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio» (Eb 4, 12) — spada che secondo Origene è Cristo nel suo mistero di kenosi e di ubbidienza salvifica fino alla morte — percorra in sottofondo tutta la vita di Maria, dal Tempio alla Croce: è il suo cammino per entrare nella «conoscenza» del mistero: mistero della sapienza divina, che rimase occulto anche ai dominatori di questo mondo: perché, afferma san Paolo, «se l'avessero conosciuto, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria» (1 Cor 2, 7-8). Ora, il cammino della conoscenza è scandito dal cammino di fede: e in Maria si manifesta palese, come in un'icona, tanto l'indecifrabile trascendenza della sapienza divina che salva con la stoltezza della croce, quanto il percorso faticoso dell'anima umana nel capire, nell'accettare, nel condividere, nel comunicare con questo sconvolgente mistero. Origene si ferma con venerazione davanti alla Madre-Vergine che è salita sul «monte», sul Golgota: ma con la sua acutezza spirituale scorge nella sua «anima» o nel suo «cuore» la tormentata del dubbio che l'assale, mentre — raccordando, come sempre faceva, il passato al presente — contempla ora sfigurato, crocifisso e morente colui che aveva verginalmente concepito per adombramento della Virtù dall'alto, colui che da Gabriele aveva sentito chiamare «Figlio di Dio»<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> ORIGENE, *Omèlie su Luca*, XVII, 6-7: «Dice poi Simeone: *E una spada trapasserà la tua anima* (Lc 2, 35). Qual è questa spada che trafigge non solo il cuore degli altri, ma anche quello di Maria. Sta scritto chiaramente che al tempo della passione tutti gli Apostoli si scandalizzarono [...]. Che pensare allora? Mentre gli Apostoli rimanevano scandalizzati, la Madre del Signore fu preservata dallo scandalo? Ma se lei non subì lo scandalo durante la passione del Signore, Gesù non morì per i suoi peccati! [...]. Proprio questo è quanto profetizza ora Simeone, dicendo: *E la tua stessa anima*, di te, che sai di aver partorito senza intervento di uomo, in stato di verginità, di te che hai udito da Gabriele le parole: *Lo Spirito Santo verrà su di te e la Potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra* (Lc 1, 35), *sarà trafitta dalla spada dell'incredulità*, sarà ferita dalla punta aguzza del dubbio. Pensieri contraddittori ti dilaneranno, quando vedrai che colui che tu avevi sentito chiamare 'Figlio di Dio' e sapevi esser nato senza intervento d'uomo, è crocifisso, sta per morire, tormentato dai supplizi de-

L'esegesi origeniana, un po' temperata, entrò nella liturgia attraverso l'omiletica fin dalla fine del secolo IV, a commento della festa dell'Incontro (o Ipapante, cioè della Presentazione di Gesù al tempio). Parla della «spada» di Maria al Calvario Anfilochio di Iconio. Anzi, quasi anticipando i futuri tropari che la contemplan trafitta ai piedi della croce (e sono detti appunto *stavrotheotokia*, tropari della Thetotokos alla croce), così interpreta i suoi intimi sentimenti:

«Il cuore della Vergine stessa fu ripieno di dolore nel segno della croce. Perciò diceva: "Perché non sono morta prima? Perché sono giunta fino a questo giorno? Sono rimasta vergine e rimanendo tale mi sento maggiormente angustata nelle mie viscere materne". Questi numerosi pensieri della Vergine Simeone li chiamò 'spada', perché avrebbero ferito le viscere e portato scandalo [...]. In questi pensieri incorse la Vergine Maria, perché non conosceva ancora la forza della risurrezione ed ignorava che questa era prossima. Per cui, dopo la risurrezione, non fu più spada a doppio taglio, ma divenne causa di letizia e di esultanza. Simeone quindi chiamò la croce 'segno di contraddizione': in quel tempo la spada dei pensieri trafisse la Vergine»<sup>7</sup>.

Nel V secolo, in contesto omiletico-liturgico, Esichio di Gerusalemme riprende, da esegeta, la linea di Origene:

«Una spada ti trafiggerà l'anima: cioè il dubbio, nel momento della croce. Ti meraviglierai infatti vedendo appeso alla croce colui che tu hai partorito senza corruzione, che hai concepito senza concorso di uomo, che non ti ha aperto il seno mentre operava la propria nascita senza sofferenza e senza corruzione...»<sup>8</sup>.

---

gli uomini, e che, infine, piange e si lamenta, dicendo: *Padre, se è possibile passi questo calice da me* (Mt 26, 39)» (edizione critica: Sources Chrétiennes 87, Paris 1962, pp. 256-258).

<sup>7</sup> ANFILOCHIO DI ICONIO, *Omelia sull'Ipapante*. PG 39, 57.

<sup>8</sup> ESICHIO DI GERUSALEMME, *Omelia II sull'Ipapante*, 11. Edizione: M. AUBINEAU, *Le Homélie festales d'Hésychius de Jérusalem*, vol. I, Bruxelles 1978, p. 70.

Questi autori dunque fondano una prima lettura liturgica del cammino di fede di Maria. È interessante notare come essi lo colgano nel rapporto antitetico e stridente che la Vergine, «la quale conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19.51), avverte dentro di sé nel paragonare le glorie dell'infanzia del Signore con l'ignominia della croce: da una parte infatti ella ricorda e medita l'annuncio dell'angelo, a smaglianti colori di un futuro glorioso per il Figlio dell'Altissimo, e il suo concepimento verginale, opera di Dio e di venuta dello Spirito Santo, e il parto senza dolore e senza corruzione, primo prodigio di colui che nasceva Dio in carne umana...; ora invece è spettatrice inerme e contempla la sua suprema sconfitta, a opera di uomini iniqui, e l'ingratitude, l'abbandono, il tradimento: un indecifrabile amalgama di dolore e di annientamento, che il Signore stesso profondamente vive come uomo, fino quasi a lamentarsi col Padre.

Ma è Romano il Melode, nel secolo VI, che con plastica drammaticità introduce definitivamente nel cuore del Venerdi Santo celebrato dalla liturgia bizantina fino ad oggi l'immagine della Madre che «sale» dietro al Figlio, per sua divina condiscendenza, l'erta scabrosa del mistero del Crocifisso: sale senza più dubbi d'anima che la turbino, con una chiara confessione nella divinità del Figlio che muore, in ansiosa contemplazione di come si compia definitivamente l'arcana volontà del Padre per la salvezza umana.

Il proemio del *kontakion* di Romano su «Maria ai piedi della croce», oggi ripetuto in tutte le ore diurne dell'ufficio bizantino del Venerdi Santo, apre la scena, chiamando tutti alla contemplazione del Crocifisso, con gli occhi della Madre:

«Venite tutti, celebriamo Colui che è stato crocifisso per noi: Maria lo vide sul legno, e diceva:

“Anche se sopporti la croce,  
tu sei il mio Figlio e mio Dio”<sup>9</sup>.

La croce di Cristo, che per amore si è fatto povero, anzi «il povero» che i salmi cantano, povero fino a morire nudo e solo, per arricchirci, non è soltanto il «segno di contraddizione» (Lc 2, 34) predetto da Simeone: è luce per chi l'accoglie, tenebra per chi lo rifiuta. Il ladro pentito ne è illuminato, Giuda il traditore ne è ottenebrato. Ed è proprio in questo contesto di «illuminazione» e di «conoscenza» che s'innalza al sommo la figura di Maria. Ben più del ladro «teologo», che riconosce in Cristo il Re del regno, più di ogni altra creatura, Maria è giunta al vertice della conoscenza mistica. Si è trattato anche per lei di un lungo verginale cammino di fede: tutto il *kontakion* di Romano il Melode mette in luce questo suo progressivo penetrare nelle profondità, inaccessibili alla ragione, della *kenosi* suprema di Cristo, dell'ultimo abbassamento della sua infinita condiscendenza per salvare l'uomo. Cristo infatti è lo «Sposo» che per amore della sua «sposa» — la Chiesa — va volontariamente e con divina sollecitudine alla morte, sale «con fretta» il monte della sua immolazione, per lavare nel sangue l'umanità che redime: lassù si compie definitivamente il patto nuziale, nuovo ed eterno, arcanamente prefigurato alle nozze di Cana, quando su invito della Madre Gesù cambiò l'acqua nel vino prodigioso. La prima stanza del *kontakion* di Romano, nel contesto nuziale di tutta la Settimana Santa bizantina, congiunge con estrema finezza Cana e Calvario, introducendo la Vergine-Agnella nel mistero dell'Agnello immolato:

«Vedendo il proprio Agnello condotto al macello,  
Maria, l'Agnella, consumata dal dolore,

<sup>9</sup> ROMANO IL MELODE, *Maria alla croce*, proemio. Edizione critica: J. GROSDIDIER DE MATONS, *Romanos le Mélode. Hymnes*, t. IV. SC 128, p. 160. Per una esposizione d'insieme del *kontakion* di Romano si veda: EVA KATAFYGIOTOU TOPPING, *Mary at the Cross: St. Romanos' kontakion for Holy Friday*, 2in *Byzantine Studies*, 4 (1977) pp. 18-37.

lo seguiva con le altre donne,  
e diceva così: Dove vai, Figlio?  
Perché così lesto cammini per via?  
Si celebrano forse altre nozze a Cana  
e là ora ti affretti  
per mutare ancora l'acqua nel vino?  
Vengo con te, Figlio,  
o ti debbo aspettare?  
Dimmi una parola, o Verbo,  
non passare accanto a me in silenzio,  
tu che mi hai serbata pura,  
o mio Figlio e mio Dio!<sup>10</sup>.

Le altre 16 stanze del *kontakion* non sono più cantate, oggi: esse mettono progressivamente in risalto la compartecipazione della Madre a tutto il dramma divino della passione: il suo stupore davanti alla ferocia degli empi, la ingratitudine del popolo che pochi giorni prima l'aveva acclamato, l'abbandono degli apostoli e soprattutto l'amore incomprendibile del Figlio, che va solitario alla morte:

«Nessuno fra tutti è con te:  
tu solo muori per tutti,  
tutto solo, Figlio mio!  
È questa la tua mercede  
per aver tutti salvato,  
per aver tutti amato,  
mio Figlio e mio Dio!»<sup>11</sup>.

Il dialogo poi si protrae tra Madre e Figlio, sui motivi ultimi e divini di questa morte, in sé tremenda, ma che è fonte beata di gioia, quale banchetto di nozze per chi vorrà entrare nella stanza nuziale, in primo luogo per Adamo ed Eva di cui tutti sono figli, che non potranno uscire dalla morte se il Signore non scenderà egli stesso nella morte: non basta infatti il suo comando onnipotente, che pure ha risvegliato da

<sup>10</sup> ROMANO IL MELODE, *Maria alla croce*, stanza 1. SC 128, p. 160.

<sup>11</sup> ROMANO IL MELODE, *op. cit.*, stanza 3, p. 164.

morte Lazzaro; qui è la sua morte che li salverà. Il Salvatore così istruisce e conforta la Madre:

«... Comprendi quello che dico?  
Dunque non piangere, o Madre,  
ma di' piuttosto:  
"Se perdoni Adamo, assolvi anche Eva,  
mio Figlio e mio Dio!"...».  
«Deponi dunque, Madre, deponi il dolore  
e procedi con gioia.  
Per il fine per cui discesi dal cielo,  
io ecco mi affretto,  
per compiere il volere  
di Colui che mi ha mandato [...].  
Corri dunque, o Madre,  
annunzia a tutti:  
"Con la sua passione  
colpisce l'odioso nemico di Adamo  
e torna vincitore,  
il mio Figlio e mio Dio!"»<sup>12</sup>.

Il dialogo si chiude con l'implorazione d'anima della Madre di non staccarsi un istante dal Figlio e con la condiscendenza del Signore che la Madre salga accanto a lui, presso la croce:

«Sono sfinita, Figlio, sono piagata d'amore:  
non posso sopportare di trovarmi in una camera,  
mentre tu stai sul legno,  
oppure in una casa,  
e tu in un sepolcro.  
Lasciami dunque venire con te,  
mi sarà conforto il vederti...»  
«Se vieni con me, non piangere, Madre!...  
Saranno scosse le montagne, i sepolcri si vuoteranno.  
Quando vedrai queste cose, se avrai paura,  
come è naturale per una donna,  
grida verso di me: "Risparmiami,  
Figlio mio e mio Dio!"»<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> ROMANO IL MELODE, *op. cit.*, stanze 9.14, pp. 172.180.

<sup>13</sup> ROMANO IL MELODE, *op. cit.*, stanze 15-16, pp. 182-184.

Si avverte, in quest'ultima tappa dell'itinerario della Theotokos, la superiorità assoluta del Figlio che muore solo, liberamente, per tutti, e l'inferiorità creaturale di Maria, bisognosa di essere soccorsa dalla grazia del suo Dio; ma anche la grandezza della sua fede, che diventa icona per chiunque si addentra nel mistero del Crocifisso: grandezza dovuta al suo coraggio personale, ma in primo luogo alla grazia dell'unico Salvatore. Così si chiude il *kontakion*:

«O Figlio della Vergine, o Dio della Vergine  
e Creatore del mondo!  
Tua è la passione, tua la profondità della sapienza!...  
Sei tu che patisci, e resti impassibile;  
sei tu che muori e che salvi.  
Sei tu che hai dato alla Santa l'ardire di gridarti:  
"O mio Figlio e mio Dio!"»<sup>14</sup>.

Il cammino della conoscenza divina, scandito dalla fede, richiede tuttavia alcune fondamentali virtù: prima fra tutte la purezza di cuore, perché «i puri di cuore vedranno Dio» (Mt 5, 8). Il titolo di Agnella, attribuito a Maria soprattutto ai piedi della Croce sia nel Venerdì Santo, sia nei molti *stavrotheotokia* di ogni mercoledì e venerdì del ciclo ordinario dell'anno liturgico, intendono appunto risaltare, accanto al dolore, l'immacolata purezza della Madre-vergine. Già Melitone di Sardi, nel secolo II, in contesto di passione, l'aveva chiamata «bella Agnella»:

«È lui l'Agnello muto,  
è lui l'Agnello sgozzato,  
è lui che nacque da Maria,  
la bella Agnella!»<sup>15</sup>.

Secondo la prescrizione di Mosè (Es 12, 5), l'agnello pasquale doveva essere «senza macchia». Tale, in verità, è Cristo, Agnello immacolato; ma tale è pure Maria, Agnella immacolata. È detta «Agnella» non soltanto come fondamen-

<sup>14</sup> ROMANO IL MELODE, *op. cit.*, stanza 17, pp. 184-186.

<sup>15</sup> MELITONE DI SARDI, *Omelia sulla Pasqua*, 71. SC 123, p. 98.

tale orientamento della sua maternità salvifica al sacrificio dell'Agnello, Vittima che lei stessa ha generato, ma anche per la sua purezza e la sua verginale immacolata bellezza, in simmetria con le caratteristiche dell'Agnello divino. La liturgia bizantina infatti la chiama «agnella» anche nella sua presentazione al tempio, e a Natale quando dà alla luce l'Agnello; ma in modo quasi esclusivo è sul Golgota che viene cantata «agnella», con sorprendente insistenza: «agnella immacolata», «immacolatissima agnella»... Agnella dunque unita in modo unico e vero all'Agnello nell'ora del suo sacrificio: più infatti la vittima è pura, più è cara a Dio e può accostarsi a lui. Per questo, accanto al Signore che volontariamente si immola, accanto all'Immacolato per natura che muore in croce, può stare la Madre tuttapura, e solo in ordine inferiore chi è stato purificato e santificato, come Giovanni e la Maddalena. L'Agnella-Theotokos è la sola che possa stare sempre accanto al Figlio, e possa intercedere con libertà per noi.

Inchiodata con la sua contemplazione interiore sul Figlio-Dio che muore, ella «vede» e adora il Mistero che si compie: l'ultimo grado della conoscenza spirituale quaggiù — conoscenza inesprimibile — è la kenosi del Figlio-Dio, fino ad essere brutalmente legato, schiaffeggiato, flagellato, coronato di spine, sputato in faccia, condannato e ucciso: e tutto questo, solo perché egli lo vuole! Si può dire che tutta l'attenzione di Maria è centrata su di lui che muore: più che la dolorosa passione, è la sua morte che lei medita. Lo «vede» nella sua natura divina nascosta sotto il velo della carne, anche se umanamente sfigurato e confitto in croce: vede, contempla, crede. Nonostante che il Cristo muoia desolato e solo, Maria crede in Lui, crede che egli è il suo Dio, e che muore per salvare il mondo: crede dunque che la sua morte è sacrificio, e nella fede si unisce a lui, pur negli strazi indecristificabili delle sue viscere materne<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Sui vari temi liturgici, sul significato liturgico di alcuni termini fondamentali, come quello di «agnella», «figlia di Dio», «sposa di Dio», o sul

Così dunque Maria, che l'angelo aveva introdotta nel mistero dell'annunciazione, viene dal Figlio introdotta nel mistero della sua Pasqua di redenzione, e diventa l'immagine compiuta dell'itinerario di fede di ogni discepolo e del vertice umano della contemplazione.

### 2.3. *La Theotokos presso il sepolcro*

Il «Grande Sabato» nella liturgia bizantina, diversamente dall'attuale liturgia latina, ha un'importanza celebrativa e soteriologica immensa<sup>17</sup>. L'ufficio serale e notturno che congiunge il Venerdì Santo al mattino del Sabato Santo, quando si anticipa — come un tempo anche in occidente — la Pasqua di risurrezione, accanto alla salmodia e alle letture prolungate, contiene un ufficio speciale, che avvolge di profondo significato mistagogico e di intima commozione i fe-

significato del «cuore» di Maria trafitto dalla spada, si percorra l'opera di J. LEDIT, *Marie dans la liturgie de Byzance*, Beauchesne, Paris 1976, spec. pp. 194-220.

<sup>17</sup> Costantino Andronikov così compendia il senso permanente del «sabato», e quello primario del «grande sabato» nella Liturgia bizantina: «Liturgicamente, il sabato introduce alla domenica; il Grande Sabato, alla domenica di Pasqua. Metafisicamente, ma anche esistenzialmente, il mistero del Sabato si rivela nell'ottavo Giorno del Signore. Tutto è compiuto e tutto è in germe. La condiscendenza vertiginosa del Figlio di Dio raggiunge il punto estremo della sua curva. Si sta abbozzando la risalita sflogorante. La Kenosi è giunta al suo termine; la glorificazione e già intrapresa. La notte si chiude nel riposo; sta per spuntare il giorno senza tramonto. Il fondo dell'abisso assoluto dell'abbandono, perfino da parte del Padre, nella solitudine mortale, è stato raggiunto. Sta per cominciare l'ascensione del Re dell'universo con la sua Chiesa nascente, nella pienezza trinitaria. Tutti gli uomini, vivi o morti, possono fin d'ora stringere la mano che li aveva all'inizio formati dal nulla e che li innalza verso la vita eterna. Tutti gli uomini possono ormai rispondere alla chiamata della Parola incarnata che li ha fatti a sua immagine e che ha condiviso la loro sorte fino al sepolcro, tutti, a partire dal primo che conteneva l'umanità in germe: il Cristo è andato a cercare Adamo in capo al mondo e «lo ha trovato sotto terra» (prima stanza). Il Vivente afferra il morto. La salvezza si apre» (C. ANDRONIKOF, *Il senso della Pasqua nella Liturgia bizantina*, vol. I, Editrice Elle Di Ci, Leumann-To, 1986, pp. 279-280).

deli: è il rito dell'*epitafion*, durante il quale vengono cantati gli *enkomia*, o *elogi funebri*, che ricordano il grande lamento della Madre e delle pie donne nella deposizione dalla croce e nella sepoltura del Signore<sup>18</sup>.

Gli *enkomia* sono una lunga serie di tropari suddivisi in tre stanze, e cantati a cori alterni assieme ai versetti del salmo 118: 156 versetti, 156 tropari. Dal punto di vista storico-teologico, rappresentano una fase avanzata della dottrina sulla compartecipazione della Theotokos alla salvezza umana: benché affondino le loro radici nella grande teologia dei Padri del secolo VIII, essi sono una composizione più tardiva, collocabile nel secolo XIII. Dal punto di vista celebrativo invece essi sono diventati il cuore della commemorazione liturgica. Collocati nell'ufficio mattutino (*orthros*), fungono da intimo legame tra la Passione consumata in Croce, la folgorante discesa negli inferi, il pianto delle mirofore al sepolcro, la trepida attesa della risurrezione. Come in una tragedia greca — si tratta infatti della suprema Tragedia, di-

<sup>18</sup> Maria Bianco, spiegando il rito dell'*epitafion* nella sua edizione italiana dei testi bizantini della Settimana Santa, scrive: «*Epitafion*. In greco classico con questo termine si intende soprattutto l'elogio funebre; ma nella lingua liturgica più abitualmente significa il velo ricamato che rappresenta il corpo del Signore nell'atto della sua sepoltura. Esso è oggetto di specialissima venerazione il venerdì e il sabato santo. Tutto l'anno questo velo è onorevolmente custodito in Chiesa, in un quadro, assieme alle sante icone; ma il venerdì santo è deposto sull'altare e su di esso si appoggia il libro dei santi evangelii. Poi a Vespro, al canto dell'*Apolitikion Il nobile Giuseppe*, l'*epitafion* è solennemente riposto in un'arca, figura del santo Sepolcro, tutta ricoperta di fiori e di profumi. Là tutto il popolo accorre a rendergli omaggio. Ci si prostra due volte fino a terra, facendosi il segno di croce, si bacia il Vangelo e l'immagine di Cristo impressa sul velo, poi di nuovo ci si prostra fino a terra, segnandosi. C'è pure l'abitudine di dare ai fedeli, in segno di benedizione, qualche fiore che abbia toccato la santa immagine. Davanti a quest'arca il sabato santo si cantano gli *enkomia*, in persona delle sante mirofore; l'*epitafion* nella sua arca è portato in processione fuori del tempio al canto di un lungo tropario proprio. Questa processione notturna è uno dei momenti più forti della pietà popolare in tutto l'anno liturgico. Infine, all'inizio della veglia pasquale, la notte di Pasqua, l'*epitafion* è tolto dall'arca e deposto di nuovo sull'altare, dove resterà fino alla vigilia dell'Ascensione» (M. BIANCO, *Liturgia orientale della settimana santa*, vol. II, Città Nuova Editrice, Roma 1974, p. 248).

ventata vita per il mondo — il coro, composto da un piccolo gruppo: la Madre, Giovanni, Giuseppe, Nicodemo, le pie donne, chiama a raccolta tutto il creato e dà voce agli eventi, dalla crocifissione alla sepoltura, dalla discesa negli inferi all'annuncio già prossimo della vittoria pasquale. Trabocca, nei testi, lo sconvolgente stupore davanti ai due poli che qui si toccano e si incrociano: l'infinita grandezza, potenza, signoria del Verbo, e l'estrema umiliazione umana che ha voluto spontaneamente subire con la sepoltura di tre giorni, per scardinare le potenze dell'inferno che ci tenevano schiavi e far uscire definitivamente i morti dalla morte. Tutto il creato è spettatore attonito di questo evento divino: trema, condivide il pianto, adora e attende.

Davanti alla sepoltura di Cristo, gli Angeli, contemplando morto il loro Creatore, rimangono esterefatti e si coprono il volto: perché egli è la Vita che non può morire. Il sole si oscura, perché è tramontato il Sole senza tramonto; la terra è sconvolta fin nelle viscere, quando il Verbo che è luce si nasconde sotto terra. Soltanto gli uomini ciechi ed empi, mentre Dio muore, insultano e bestemmiano. Lo stesso Ade, che si apre ad accogliere come vinto il Signore che è stato crocifisso, viene sgominato e vinto dal Salvatore, «il Vivificante, che lo spoglia delle sue prede e fa risorgere i morti da secoli».

In questo contesto immenso, che è insieme canto e pianto, primeggia la Madre: i testi le assegnano un posto di privilegio. È la Vergine-Madre, colei che ha generato il Signore; è l'Agnella che lo ha visto morire, e ora lo deve consegnare al sepolcro. Il suo cuore è una diga che si apre in torrenti di lacrime:

«O Dio e Verbo! Mia gioia!  
Come potrò sostenere la tua sepoltura di tre giorni?  
Ora le mie viscere di madre sono lacerate!».

«Chi mi darà una pioggia e fonti di lacrime  
per piangere il mio dolce Gesù?»

diceva la Vergine Sposa di Dio»<sup>19</sup>.

E chiamando al compianto tutte le creature, rivolgeva loro l'invito, così commovente e vero, perché sapeva di essere la Madre del creatore del mondo, ora empicamente ucciso:

«Monti e vallate, e voi figli dell'uomo,  
e creature del cosmo, piangete!  
Fate cordoglio con me, la Deipara!»<sup>20</sup>.

Tuttavia il dolore della Vergine, anche se straripante, era insieme pienezza di adorazione, di cui faceva supremo omaggio al suo Figlio Dio:

«Gesù, mia gioia, tu amata mia luce,  
perché t'han posto in un buio sepolcro?  
oh, misterioso umiliarsi di Dio!»<sup>21</sup>.

Ancor più grande dell'immenso dolore di Madre e di Theotokos è la fede di Maria: una fede discepolare, protesa come tutta la sua vita verso la Pasqua del Signore. Nel contesto della Settimana Santa bizantina, fortemente orientata alla risurrezione, gli innografi hanno voluto quasi ritrarre nei sentimenti della Madre l'attesa e la speranza dell'uomo, che Cristo ha redento e immerso nei fulgori della risurrezione, benché noi siamo tuttora nel nostro Sabato Santo, segnato dalla morte e dalla figura di un mondo che sarà trasfigurato. L'icona di Maria del Sabato Santo è l'ultima e definitiva icona della speranza cristiana, che emerge dall'immagine evangelica della «Madre» già tratteggiata da Luca: «Maria conservava tutte queste parole, meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19.51). Durante la vita del Signore ella aveva ascoltato e accolto con fede e custodito gelosamente nel cuore non solo la predizione dolorosa della sua morte, ma anche l'annuncio della sua gloriosa risurrezione dopo tre giorni. Qui dun-

<sup>19</sup> Rinvio all'edizione liturgica romana del Τριώδιον, Roma 1879, p. 716.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 716.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 711.

que, al sepolcro del Figlio, davanti a una tomba sigillata — sepolcro nuovo come il suo grembo di Vergine da cui verginalmente era nata la Vita — è lei che ricorda al Figlio sepolto la fedeltà alla parola che ha dato:

«Fiumi di lacrime effonde la Madre  
al monumento ove giaci sepolto;  
ti grida: Sorgi, perché l'hai predetto!»<sup>22</sup>.

È su questa fede dolorosa e fiduciale della Madre, partecipata liturgicamente dalla Chiesa, e sulla fedeltà del Signore — il Vivente e Vivificante — alla sua promessa, che poggia la speranza dell'uomo; se ne fa eco il coro delle mirofore:

«Ritorna presto, Signore, tra i vivi,  
per dissipare l'affanno profondo  
di lei che, Vergine, ti ha generato!»<sup>23</sup>.

Ed è ancora il coro delle pie donne che a chiusura degli *enkómia* si rivolge alla Madre: ma in loro siamo tutti noi che la supplichiamo:

O Vergine, rendi degni i tuoi servi  
di vedere la risurrezione del Figlio tuo!»<sup>24</sup>.

Non poteva mancare la risposta di Cristo a tanta fede della Madre, a tanta indubitata speranza che lo chiamava direttamente in causa sulla sua parola. Come, interpellato da Giobbe, Dio entrò in scena e gli rispose; qui, dal fondo dell'Ade dove ha richiamato a vita Adamo ed Eva perduti, il Signore risponde al pianto e all'attesa della Madre: una risposta che non ode con le orecchie, ma col fremito dello spirito. Se ne fa eco il primo tropario dell'Ode IX del Canone, opera del monaco Cosma di Maiuma (sec. VIII):

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 718.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 726.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 727.

«Madre, non piangere sopra di me,  
pensando chiuso in un buio sepolcro  
l'eterno Figlio che desti alla luce:  
risorgerò con potenza e splendore  
e innalzerò fino a gloria immortale  
chi per amore e con fede ti canta!»<sup>25</sup>.

Siamo giunti così alle soglie della Pasqua di risurrezione. Sta già fremendo la terra, sta per aprirsi il sepolcro: la pietra sarà rotolata inutile accanto alla tomba vuota. Ma chi potrà «contemplare» per prima il volto del Figlio risorto, portando a compimento definitivo il proprio itinerario di dolore, di fede e di conoscenza? Certo, la Madre. Introdotta per prima nel mistero dell'Incarnazione, entrata per prima e quasi sola in quello abissale della Passione, viene ora chiamata alla comunione luminosa con quello della Risurrezione, restando per tutti e per sempre la prima «evangelizzatrice» della Pasqua. Giovanni Damasceno (sec. VIII), nell'Ode IX del Canone di Pasqua, così gioiosamente apostrofa la Chiesa e la Vergine:

«Illuminati, illuminati, o nuova Gerusalemme,  
la gloria del Signore è sorta sopra di te!  
Danza ora ed esulta, o Sion!  
E tu rallegrati, o pura Madre di Dio,  
nella risurrezione del Figlio tuo!»<sup>26</sup>.

\* \* \*

La linea della gioia, iniziata e preannunciata dall'angelo, col saluto: «Rallegrati, o piena di grazia», ma percorsa poi con un itinerario di fede sempre più doloroso e oscuro fino alla croce e al sepolcro, diventa ora erompente nella Pasqua del Signore. Ciò che la Vergine dell'annunciazione non poteva pienamente «comprendere» allora, ora la Vergine della Pasqua lo «vede» definitivamente compiuto nel Cristo Risorto. I poli si congiungono; un'unica beatitudine l'avvolge: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore!» (Lc 1, 45).

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 733.

<sup>26</sup> È l'*irmo* o strofa-modello della IX Ode del Canone del mattutino (ὄρθρος) di Pasqua, come si legge nell'edizione liturgica del Πεντηκοστάριον, Roma 1884, p. 11.